

Oggi Gabriella giura: «Non auguro a nessuno di vivere quello che ho vissuto io. All'improvviso, la famiglia divisa e disastrosa. Chi in ospedale, chi a casa da solo, senza poterci incontrare». Gabriella il primo novembre scorso ha "raggiunto" suo figlio Gabriele, ricoverato in ospedale per covid il 29 ottobre. «È stato faticoso prendersi cura di lui dentro una stanza, senza mio marito, senza una cucina, senza una lavatrice. Ho cercato di fare anche quello che per anni ho visto fare alla fisioterapista: esercizi, massaggi, perché se perde la muscolatura per noi, che siamo anziani, diventa ancora più faticoso sollevarlo e spostarlo. Però si era indebolito ugualmente». È stato un incubo durato un mese. Un incubo – la solitudine in ospedale – che riguarda tutti i ricoverati nei reparti covid e nelle terapie intensive, non solo le persone disabili. Ed è questo che spaventa: è la paura di morire soli. La massima speranza è quella di essere sedati e di avere accanto almeno un medico o un infermiere.

Tutto è iniziato il 27 ottobre, quando il figlio Antonio, 42 anni, è stato ricoverato in gravi condizioni, positivo al covid: «Eppure era stato tanto attento», assicura la mamma, «soprattutto da quando, a settembre, era nata la sua prima bimba, desiderata e cercata per dieci anni. Si è contagiato all'ufficio postale in cui lavora, sono sicura, non sono bastate tutte le precauzioni che ha preso. È arrivato in ospedale giusto in tempo, ci hanno detto i medici. Ricoverato in terapia subintensiva, nonostante fosse sempre stato sano e robusto. Ora è stato dimesso ma non sta bene, è sempre stanco, sono preoccupata», racconta Gabriella. Pochi giorni prima di ammalarsi, Antonio era stato a casa dei genitori e del fratello Gabriele, «per farci stare un po' con la nipotina, ovviamente con

tutte le attenzioni. Qualche giorno dopo, però, anche a Gabriele è venuta la febbre, aveva tosse, raffreddore, non stava bene e peggiorava. Ci siamo spaventati e abbiamo chiamato il 118. Vederlo andare via è stato un trauma: Gabriele è un ragazzone, pesa 85 chili, ma noi non lo lasciamo mai, perché solo noi riusciamo a capirlo e a occuparcene. Il pensiero che andasse da solo in ospedale ci preoccupava. Come avrebbe fatto a dormire senza di noi? E come avrebbero fatto i medici a capirlo, a prendersi cura di lui nel modo giusto?». Alla preoccupazione si è aggiunta l'angoscia di non riuscire ad avere notizie dall'ospedale: «Quando chiamavamo, nessuno sapeva dirci niente. I medici e gli infermieri erano sempre impegnati, non sapevamo come stesse Gabriele, come passasse il giorno e la notte, non potevamo vederlo né sentirlo e non avevamo alcuna notizia. Dopo tre giorni ho iniziato a fare telefonate, insistendo per essere ricoverata: nel frattempo, eravamo risultati positivi anche io e mio marito. Credo che solo per questo mi sia stato permesso di essere ricoverata, con lui, nel reparto infettivi». Il fratello Antonio, intanto, era al piano di sopra, in terapia subintensiva, a combattere la sua battaglia.

Quando la mamma finalmente è riuscita a vederlo, Gabriele non era in forma: «Era arrabbiato, sicuramente non aveva capito cosa fosse successo ed era spaventato da quella situazione. E poi aveva tutte le braccia nere, perché le sue vene sono fragilissime. Era pieno di flebo e aveva un camicione da tre giorni. Io gli ho messo il pigiama, l'ho lavato e ho iniziato subito a prendermi cura di lui». Non ha mai smesso, giorno e notte, di fare tutto ciò che poteva per suo figlio, in quella stanza d'ospedale. «I medici e gli infermieri si occupavano dell'aspetto sanitario, controllavano i parametri, somministrava-



Nelle foto: Gabriele, 37 anni e una grave disabilità. La madre, anche lei positiva, è riuscita a farsi ricoverare insieme al figlio. Ora stanno bene

